Com'è possibile che un sopravvissuto sia grasso? Lettura di *Una lapide in via Mazzini* di Giorgio Bassani

Maria Anna Mariani

> Quella primavera ho collaborato alla sceneggiatura di una serie televisiva. Questo il soggetto: una notte, in un paese di montagna, tornano dei morti. Non si sa perché, né perché proprio quei morti e non altri. Loro stessi non sanno di essere morti. Lo capiscono dallo sguardo spaventato delle persone che amano, che li amavano, accanto alle quali vorrebbero riprendere il proprio posto. Non sono zombie, non sono fantasmi, non sono vampiri. Non siamo in un film fantastico, ma nella realtà. Ci si chiede, seriamente: che cosa succederebbe se questo evento impossibile capitasse *per davvero*?[1]

L'autore di queste parole è Emmanuel Carrère e la serie televisiva di cui parla, di cui è stato sceneggiatore, è *Les Revenantes*. Ogni puntata di *Les Revenantes* mostra una variazione di questo evento impossibile – il ritorno alla vita di un morto – e ogni visione trafigge lo spettatore con una violenza che la serialità del racconto non riesce in alcun modo ad attenuare. Chi guarda viene sollecitato a far aderire la propria prospettiva a quella del morto redivivo e trovarsi così alle prese con quello che è il suo compito più immediato: disfare il lavoro del lutto e conquistare per la propria persona un posto nel mondo, uno spazio legittimo e positivo – invece di continuare a stagliarsi sul cratere scavato dalla morte.

Il racconto di Bassani *Una lapide in via Mazzini* è innescato da questo stesso espediente narrativo, da questo evento impossibile che tuttavia accade: un morto ritorna tra i vivi. Il senso di assurdità che aleggia sul villaggio infestato dai Revenants ideato da Carrère è però amplificato in Bassani, perché nel suo racconto a fare ritorno a Ferrara è un deportato di Buchenwald – Geo Josz, si chiama – e a stupire i cittadini ferraresi, più ancora del fatto stesso del suo ritorno, è una caratteristica fisica: Geo è grasso,

1 E. Carrère, *Prologo*, in *Il regno* [2014], trad. di F. Bergamasco, Adelphi, Milano 2015, p. 1 (edizione Kindle).

«enormemente, assurdamente grasso».[2] E come è possibile che un deportato di Buchenwald lo sia?

Questa è la domanda che gli abitanti di Ferrara si pongono non appena Geo rimette piede dentro le mura. In questa lettura del racconto farò eco ai loro interrogativi, soffermandomi sull'anomalo eccesso di carne che rende inquietante il ritorno di Geo, chiedendomi che relazione ci sia tra questa escrescenza corporea, la sopravvivenza e la parola testimoniale. Alla fine della storia, infatti, Geo si scheletrisce – e questo accade proprio nel momento in cui inizia a portare testimonianza: che rapporto c'è tra questi due eventi? E perché Bassani insiste a scandire il suo racconto attraverso le vicissitudini della carne?

Abbiamo dunque a che fare col ritorno di un morto, o meglio: di quello che tutti ormai credevano morto, al punto che il suo nome era stato inciso su una lapide di marmo, assieme a una miriade di altri nomi di morti – tutti ebrei, tutti deportati nei lager nazisti. Al lettore di Bassani è possibile testimoniare proprio il momento in cui la lapide commemorativa viene eretta – a farlo è un muratore stordito dal sole di agosto, del tutto indifferente alla solennità contrita dell'occasione, e che vorrebbe solo sottrarsi a quella fatica al più presto. Lo circondano uno scarno gruppo di passanti, uno dei quali si mette a sillabare a mezza voce la lista dei nomi, sorprendendosi del loro numero ingente: «centottantatrè su quattrocento!»[3] – esclama. Ma la sua enfasi è teatrale e il narratore ne segnala immediatamente l'ipocrisia, precisando che a quell'uomo di quei nomi e quelle cifre non importava proprio nulla. Subito, dunque, il lettore percepisce come la cerimonia della commemorazione sia superficiale e indolore: la lastra marmorea non è altro che una protesi esterna della memoria collettiva, che delegando a un monumento il dovere di ricordare autorizza intanto i singoli a dimenticare l'evento, a espellerlo dal proprio orizzonte di preoccupazioni.[4] Qualcosa però interrompe questo vacuo rito, questa confortevole messa in scena del cordoglio, in cui una comunità pigra e distratta contempla una superficie incrostata di nomi. A un tratto ecco emergere una presenza, che si manifesta attraverso una voce – «Geo Josz?»,[5] pronuncia beffarda, facendo sgorgare dalla gola la materialità di un corpo[6] – e attraverso una mano che tocca la caviglia del muratore, facendolo voltare:

2 G. Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, in Id., *Opere*, a cura di R. Cotroneo, Mondadori, Milano 1998 («I Meridiani»), p. 84.
3 *Ivi*, p. 86.
4 Cfr. N. Harrowitz, *Remembering as a Way to Forget. Giorgio Bassani and Holocaust Commemoration*, in *Poscritto a Giorgio Bassani. Saggi in memoria del decimo anniversario della morte*, a cura di R. Antognini e R. Diaconescu Blumenfeld, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano 2012, pp. 55-71.
5 Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, cit., p. 87.
6 A. Cavarero, *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 8.

> Gli stava dinanzi un uomo basso, tarchiato, il capo coperto fin sotto gli orecchi di uno strano berretto di pelliccia. Come era grasso! Sembrava gonfio d'acqua, una specie di annegato. Tuttavia non c'era da averne paura, giacché, di certo per guadagnarsi la sua simpatia, rideva.[7]

Non è di questo mondo, Geo, e a segnalarlo è quella sua mole, che più che una massa di grasso è un gonfiore acquoreo, è l'addome espanso di un annegato che di colpo torna a galla. E poi c'è quel suo berretto di pelo portato in piena estate, e infine quella risata del tutto fuori luogo, che gli si allarga sulla faccia proprio al cospetto della morte. Geo «veniva da molto lontano, da assai più lontano di quanto non venisse realmente»,[8] si precisa poco oltre nel racconto, rendendo dunque esplicita la provenienza di Geo da un'altra dimensione: quella degli annegati – dei sommersi, direbbe Primo Levi citando parole dantesche – di quei deportati che non sono destinati a fare ritorno, che hanno toccato il fondo e che non potranno mai raccontare ciò che hanno patito.[9] E invece, assurdamente, Geo ritorna (assurdamente: perché la sopravvivenza ai campi di sterminio era un'anomalia, era – a ricordarlo è sempre Levi – un'eccezione alla regola del morire).

Quando il sopravvissuto Geo ricompare a Ferrara nessuno, in città, lo riconosce. «Tornato quando nessuno più l'aspettava, che cosa voleva, adesso?»[10] si chiedono i ferraresi, scocciati. E a infastidirli e a renderli perplessi e ostili è soprattutto la mole di Geo.[11] Di tutti gli elementi bizzarri che accompagnano la sua venuta, ai ferraresi pare infatti interessare solo questo. D'altronde Bassani fa di tutto per rendere la grassezza la caratteristica distintiva di Geo: consultando stesure precedenti del racconto apprendiamo che la descrizione del protagonista era in origine più lunga e variegata, e includeva anche il riferimento a un vestito arlecchinesco, che dava al personaggio una sfumatura comica.[12] Nella versione definitiva del

7 Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, cit., p. 87.

8 *Ivi*, p. 89. Cfr. anche *In risposta (VII)*, un breve testo che Bassani lesse in occasione di un incontro organizzato da Anna Dolfi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento il 4 maggio 1991: «Geo Josz è morto, è andato là donde non si torna, ha visto un mondo che soltanto un morto può aver visto. Miracolosamente torna, però, torna di qua. E i poeti, loro, che cosa fanno se non morire, e tornare di qua per parlare? Cosa ha fatto Dante Alighieri se non morire per dire tutta la verità sul tempo suo? È stato di là: nell'Inferno, nel Purgatorio, nel Paradiso, per poi tornare di qua» (G. Bassani, *Un'intervista inedita [1991]*, in Id., *Opere*, cit., p. 1344.

9 P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

10 Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, cit., p. 89.

11 Secondo Giulia Dell'Aquila, l'essere fuori luogo di Geo si manifesterebbe invece soprattutto attraverso il suo nome, che non ricordando nulla ai ferraresi provoca il mancato riconoscimento. Cfr. G. Dell'Aquila, *Caratteri e nomi nello spazio di Giorgio Bassani*, in Id., *Le parole di cristallo. Sei studi su Bassani*, ETS, Pisa 2007, pp. 98-105.

12 Il racconto conosce sei progressive stesure: compare per la prima volta nel 1952 sul quaderno X di «Botteghe Oscure», a cui fa seguito un anno dopo l'edizione in volume. Nel 1956 viene ripubblicato con varianti e incluso nelle *Cinque storie ferraresi*, edite da Einaudi. Appare poi con ulteriori modifiche nel volume Mondadori *Dentro le mura* (1973). Altre revisioni si segnalano nel passag-

1980 Bassani si sbarazza di tutti i dettagli che reputa superflui, di tutte le distrazioni che deviano l'attenzione dall'elemento che più gli preme enfatizzare: la grassezza di Geo.

Su questa grassezza abnorme si appunta dunque la città, che vuole indagarne la causa, perché non crede alla giustificazione fatta circolare da Geo, ovvero che quel suo gonfiore abbia un nome clinico: edema da fame. L'edema da fame è una malattia da carenza proteica che produce un accumulo di acqua nei tessuti,[13] e che dà evidenza medica a un fenomeno paradossale e contro-intuitivo: ovvero che la carenza possa manifestarsi come volume e rovesciarsi in escrescenza.[14] Quel volume è precisamente il segno del vuoto: dà massa a una perdita, la rende segno, la fa vistosa. Quella di Geo è dunque un'auto-diagnosi del tutto plausibile, che rende conto di come la privazione possa dare luogo a un'eccedenza – ma lo scetticismo ostinato dei ferraresi immediatamente rigetta questa spiegazione. La loro logica è rigida e lineare: un eccesso può essere solo la conseguenza di un eccesso. È un assioma. Da cui deriva che:

> la grassezza di Geo poteva significare due cose: o che nei campi di concentramento tedeschi non si soffriva di quella gran fame che la propaganda sosteneva, oppure che lui era riuscito, e chissà a che prezzo, di godervi di un trattamento tutto speciale, di riguardo.[15]

O Geo è considerato come un paradigma del deportato, e dunque la sua condizione, strumentalizzata dal revisionismo storico ferrarese, diventa prova di una regola generale: che la sofferenza dei lager era tollerabile e la loro atrocità solo presunta; o Geo è visto come un'eccezione, come un privilegiato che solo grazie alla corruzione riesce a sottrarsi a un altrimenti certo destino di morte. Considerare il grasso di Geo come norma o come eccezione produce però lo stesso risultato: la sopravvivenza viene in entrambi i casi malignamente mortificata.

gio all'edizione del 1974 e a quella definitiva del 1980 (cfr. *Notizie sui testi*, a cura di P. Italia, in Bassani, *Opere*, cit., p. 1767). Di tutte queste versioni progressivamente abbandonate, il Meridiano dedicato a Bassani ne riporta in appendice soltanto una, quella einaudiana del 1956, mentre non esiste ancora un'edizione critica che raccolga le diverse stesure, enfatizzando le varianti. Nonostante questa lacuna filologica, riferimenti alle modifiche apportate da Bassani versione dopo versione compaiono negli studi di Giulia Dell'Aquila, *Giorgio Bassani costumista. Personaggi e abiti nel «Romanzo di Ferrara»*, in Id., *Le parole di cristallo. Sei studi su Bassani*, cit., pp. 117-129: pp. 121-122; P. Pieri, *Una lapide in via Mazzini. L'oblio della giustizia e la polvere della storia*, in Id., *Memoria e giustizia. Le «Cinque storie ferraresi» di Giorgio Bassani*, ETS, Pisa 2008, pp. 53-108; e A. Bush, *Bare Life on Via Mazzini*, in *Poscritto a Giorgio Bassani*, cit., pp. 73-102.

13 Tra i testi medici di riferimento sull'edema da fame (noto anche come 'kwashiorkor') si segnalano H.C. Trowell, J.N. Davies, R.F. Dean, *Kwashiorkor*, Arnold, London 1954 e D.A. Bender, *Introduction to Nutrition and Metabolism*, Taylor and Francis, New York and London 2002. Da consultare è anche S.A. Russell, *Hunger. An Unnatural History*, Basic Books, New York 2015.

14 Si vedano E. Neppi, *La figura del sopravvissuto in un racconto di Giorgio Bassani*, in «Forum Italicum», 25, 1, Spring, 1991, pp. 103-119; e P. Pieri, *Una lapide in via Mazzini*, cit.

15 Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, cit., p. 90.

Ferrara è dunque ostile, Ferrara si augura che Geo possa «levarsi di torno», «sloggiare»:[16] due verbi che indicano il desiderio di una espulsione violenta e definitiva da un luogo che non vuole essere destabilizzato da intrusi.[17] Ma è poi davvero un intruso, Geo? In fondo apparteneva alla città, prima di essere stigmatizzato come ebreo ed essere deportato. Essere ebreo però significa proprio essere votato all'esclusione permanente, a un destino di non appartenenza, e dunque il desiderio della città di liberarsi di lui non farebbe che confermare la regola diasporica, la «vocazione dell'esilio».[18]

Eppure il non trovare posto di Geo potrebbe avere anche un'altra ragione, legata alla sua sopravvivenza stessa. Non c'è più posto per lui, perché l'assenza genera rassegnazione, perché la città ha ormai fatto i conti con la sua scomparsa, chiamandola morte. Quando Geo torna, agisce come un segno che deve rimpiazzare un'assenza – e quell'assenza è la propria morte, è il vuoto incolmabile che lui stesso ha scavato. Incredibilmente ritornando si sente – ed è percepito – come un eccesso, come un surplus di presenza. Durante la sua assenza lo spazio ferrarese si è riaddensato e ha inghiottito quello che era il suo posto, lo ha ceduto ad altri. Così, quando ricompare in città, Geo non ha più una casa, perché la sua è ora occupata dai partigiani. Si trova allora costretto ad abitarne un solo cantuccio, una stanza in soffitta, in attesa di riappropriarsi dell'intero appartamento. La sua vita di superstite diventa così una vita da usurpatore. E il suo grasso appare come un'allegoria del sopravvissuto, di quel «supplemento pericoloso»,[19] direbbe Derrida, che cerca di rioccupare quello spazio tutto suo che trova ora invaso da altri.[20]

La stanza che Geo provvisoriamente abita sembra anch'essa un'allegoria della vita del superstite e della sua precarietà fitta di allarmi. Precarietà: come quella che emana dalle pagine di Imre Kertész, che in *Kaddish per un bambino mai nato* definisce la sua esistenza di sopravvissuto «vita in affitto»,[21]

16 *Ivi*, p. 91.

17 Sull'alterità di Geo, cfr. L. Kroha, *The Drama Of The Assimilated Jew: Giorgio Bassani's «Romanzo Di Ferrara»*, University of Toronto Press, Toronto 2014. Cfr. anche il contributo di Cristina M. Bettin, che però interpreta Geo come portatore di un'alterità generica, senza contenuto (C.M. Bettin, *Transitional Identities. The Other in the Work of Giorgio Bassani*, in *Poscritto a Giorgio Bassani*, cit., pp. 427-444).

18 M. Blanchot, *La conversazione infinita. Scritti sull'"insensato gioco di scrivere"* [1969], trad. it. di R. Ferrara, Einaudi, Torino 2015, p. 153.

19 J. Derrida, *Della grammatologia* [1967], trad. it. di R. Balzarotti, F. Bonicalzi, G. Contri, G. Dalmasso, A.C. Loaldi, Jaca Book, Milano 2006, p. 143.

20 Cfr. anche Marilyn Schneider, che descrive Geo come un «homeless in his own home» (M. Schneider, *Vengeance of the Victim. History and Symbol in Giorgio Bassani's Fiction*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1986, p. 79). Cfr. anche Giancarlo Alfano, *Il posto di Geo Josz*, in Id., *Ciò che ritorna. Gli effetti della guerra nella letteratura italiana del Novecento*, Francesco Cesati Editore, Firenze 2014.

21 I. Kertész, *Kaddish per un bambino mai nato* [1990], trad. it. di M. Sciglitano, Feltrinelli, Milano 2006, p. 56.

e la descrive come governata da un perenne senso di estraneità: tutto appartiene ad altri, tutto è informe e incerto, e il tempo si consuma nell'attesa che da un momento all'altro possano tornare i tedeschi e deportarlo ancora e ancora. Una vita in affitto, una vita di cui il soggetto è espropriato è dunque quella racchiusa nella risicata stanzetta di Geo. Appollaiato lassù non dorme mai, non spegne mai la luce, e invece osserva: osserva tutti gli abitanti, sporgendosi da una finestra-panottico che gli permette di controllare tutto ciò che accade in città. Il suo è un occhio ammonitore, di cui i ferraresi avvertono con fastidio l'insistente pressione. È un occhio che sembra rimproverare l'amnesia e la distrazione dei cittadini, un occhio che attraverso quel suo scrutare severo vuole tenere desta la memoria della guerra che i ferraresi hanno tanto velocemente liquidato, subito pronti a sgravarsi dal fardello della responsabilità storica.

A volte Geo porta la propria carne fuori da quella stanza panottico – accade davvero raramente, eppure lo fa – e quando esce riveste la propria mole di un abito distinto confezionato nella migliore sartoria cittadina. I ferraresi, quando si avvicina, sono invasi da un senso di disagio; e tuttavia sembrano anche riconoscerne il prestigio auratico. È il prestigio che emana dallo statuto del sopravvissuto, da colui che – unico, e dunque eletto – è tornato dall'inferno, quell'inferno immancabilmente evocato nei racconti testimoniali, e che appare dunque come un'analogia obbligatoria per aggirare l'ostacolo dell'indicibile o dell'inimmaginabile.[22] Su questo prestigio si incentra per esempio uno dei libri più importanti sulla sopravvivenza, *The Survivor* di Terrence Des Pres, che è concepito come un vero e proprio elogio della figura del superstite. Vi leggiamo:

> Survivors return from the grave, they come through Hell, and some, after descent into darkness and the defiling filth of underground sewers, rise again into the common world of sun and simple life. Existence at its boundaries is intrinsically significant. Whatever we make of this fact, we should keep in mind that for survivors the struggle to live – merely surviving – is rooted in, and a manifestation of, the form-conferring potency of life itself. [23]

22 In proposito, cfr. F. Neumann, *Behemot. Struttura e pratica del nazionalsocialismo* [1942], trad. it. di M. Baccianini, Feltrinelli, Milano 1977, H. Arendt, *L'immagine dell'inferno. Scritti sul totalitarismo,* trad. it. di E. Fistetti, A. Tagliavini, Editori Riuniti, Milano 2001; E. Traverso, *L'histoire déchirée: essai sur Auschwitz et les intellectuels*, Cerf, Lyon 1997. Si vedano però soprattutto le parole eloquenti di Georges Didi-Huberman: «per quanto inesatta, l'immagine dell'Inferno fa parte della verità di Auschwitz. Non soltanto la parola è stata impiegata dagli analisti più attenti del fenomeno concentrazionario, ma è stata anche utilizzata a più e più riprese nelle testimonianze delle vittime. I salvati hanno detto quasi tutti di aver fatto ritorno da una specie di inferno. […] In tal senso, l'*Inferno* di Dante, questo gioiello dell'immaginario occidentale, appartiene anch'esso al reale di Auschwitz: inciso sulle pareti, innestato nelle menti di molti» (G. Didi-Huberman, *Immagini malgrado tutto* [2003], trad. it. di D. Tarizzo, Raffaello Cortina, Milano 2005, p. 65. Cfr. infine lo stesso Bassani nella già citata intervista del 1991 (Bassani, *Un'intervista inedita*, cit., p. 1344).

23 T. Des Pres, *The Survivor. An Anatomy of Life in Death Camps*, Oxford, New York 1976, pp. 176-177.

Per Des Pres la sopravvivenza non è esistenza diminuita e dissanguata, ma è super-vita, è una forza che si inarca per sorreggersi, medicarsi, difendersi – contro tutto ciò che le si oppone, infine trionfando. Des Pres rigetta l'immagine del superstite come vittima inerme. Al contrario: il superstite è un eroe. E sembra proprio questo lo status che Geo sta fabbricando per sé dopo la mortificazione provata al ritorno, e questo sembra anche il motivo che lo spinge a indossare quell'abito di sopraffina eleganza. Se la sua sopravvivenza era stata svilita e colpevolizzata da illazioni ingiuriose, suo compito è ora quello di riscattarla, mostrando invece che è eroica, e che come tale deve essere venerata. Ferrara, nonostante il disagio che la presenza di Geo suscita, si conforma docile a questa richiesta di venerazione.

> Lui era stato a Buchenwald e, unico!, ne tornava, dopo avere sopportato chissà quali torture del corpo e dello spirito, dopo aver assistito a chissà quali orrori. Ebbene, essi erano lì, a sua disposizione, tutti orecchi per ascoltarlo.[24]

E così i ferraresi si protendono in ascolto, abbracciano Geo, lo inondano di benvenuti che il narratore definisce senza sosta come sinceri, anche se questa sua insistenza sull'autenticità è palesemente antifrastica, e quella di Ferrara non è altro che un'ipocrita recita dell'accoglienza. L'infida Ferrara incita dunque Geo a raccontare, implorando l'eroe di farsi cantastorie di imprese eccezionali, per quanto orrorose. Ma Geo tace: è un testimone muto, è barricato nel suo indecifrabile silenzio di reduce. Non ha bisogno di parlare, perché il suo status di superstite è certificato dal segno rovesciato della sua grassezza, da quel suo edema da fame che ora non viene più stigmatizzato. Invece di parlare, tappezza la sua stanzetta di fotografie che ritraggono i suoi cari – coloro ai quali è sopravvissuto – consacrando la propria esistenza interiore alla contemplazione di quelle facce una volta presenti e ora assenti, lasciandosi sopraffare dalla costante affermazione di morte esibita dalla fotografia.[25]

Passa un anno, in cui possiamo immaginare che Geo continui ad ammonire Ferrara con la severità del suo sguardo e ad accumulare prestigio attraverso la sua presenza auratica di sopravvissuto. Durante questo anno Geo è invisibile agli occhi del lettore, ma il narratore ci rivela che sta dimagrendo, che sta tornando esattamente com'era prima della deportazione, come se quest'esperienza non avesse lasciato traccia, e che nel frattempo anche Ferrara viene ricostruita. Tra Geo e la città, scrive Bassani, esiste «un segreto rapporto dinamico», che li fa muovere allo stesso modo «ine-

24 Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, cit., p. 99.
25 Il riferimento implicito è al classico di Roland Barthes, *La camera chiara. Nota sulla fotografia* [1980], trad. it. di R. Guidieri, Einaudi, Torino 2003.

luttabile» e «fatale»:[26] entrambi tornano alla normalità, perché l'anomala escrescenza di Geo viene riassorbita e le rovine cittadine vengono rimosse. Il grasso di Geo e le rovine di Ferrara erano dunque due elementi gemelli: erano ciò che restava dopo la distruzione, erano l'avanzo della morte. Il ritorno alla normalità elimina questi inquietanti resti della catastrofe, queste cicatrici della storia: il corpo ora asciutto di Geo e il restaurato tessuto urbano si ricompongono sotto il segno dell'amnesia.

Proprio a questo punto, quando – seguendo le vicissitudini della carne del protagonista – il racconto sembra aver raggiunto un punto di equilibrio e avviarsi verso la conclusione, accade un evento (vero e proprio momento di *spannung*) che destabilizza nuovamente la situazione e porta la storia a raddoppiare la propria durata. È uno schiaffo. Uno schiaffo mollato con un'energia erculea, impensabile per un ex deportato come Geo, e che sfregia di colpo le guance di un vecchio conte a passeggio per le vie di Ferrara. Questo gesto è un enigma, ci dice dapprima il narratore, solidale con la prospettiva dei cittadini che si indignano di fronte all'atto di Geo, rifiutandosi di comprenderlo. Ma poi le teorie si accumulano, variegate, al punto che sembrano scindere quell'unico evento in una pluralità di eventi difformi. Secondo alcuni il conte stava fischiettando un motivetto fascista: e quindi come biasimare Geo? Altri però precisano che il fischio del conte era così sommesso, così ozioso e «fortuito» da risultare pressoché impercettibile – e dunque non sarebbe stato una ragione sufficiente a giustificare la violenza di Geo.[27] Il brusio pettegolo della città è già assai fremente (e mostra quanto si mantenga saldo, nel racconto contemporaneo, il legame tra novella e fama), quand'ecco che a infittirlo si aggiunge un'altra versione. Questa: pare che poco prima di ricevere lo schiaffo il conte avesse fermato Geo e si fosse messo a interrogarlo sulla sorte dei suoi cari morti nel lager, congratulandosi infine con lui per «essersela cavata»,[28] e dunque incensandolo del potere del sopravvissuto che trionfa sulla morte altrui, dal momento che il suo corpo è riuscito a sfuggire alle grinfie delle circostanze e all'usura del tempo. Il narratore glissa su questa spiegazione: è quella che reputa più improbabile, e che a suo dire non sarebbe in alcun modo capace di giustificare lo schiaffo – l'«enigma», continua a chiamarlo.[29] Ma poi torna su questo enigma nell'ultima pagina del racconto, e dunque in una posizione di assoluto ri-

26 Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, cit., p. 106.
27 Si ipotizza poi che il conte avesse anche interrotto il proprio fischiettare, e che l'avesse fatto al passaggio di alcune cicliste, alle quali pare avrebbe sussurrato «Benedette voi e la vostra bella ciccia santa!» (p. 111). La carne viene qui celebrata come attraente, addolcita con un vezzeggiativo (ciccia) e addirittura santificata e benedetta – ponendosi dunque al polo opposto rispetto a quel volume spregevole e colpevole che rovescia all'infuori il corpo di Geo.
28 Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, cit., p. 11.
29 *Ivi*, p. 112.

lievo e anche di simmetria rispetto all'assurda grassezza di Geo che marca l'incipit. Nel finale apprendiamo così un dettaglio ipotetico che era stato omesso in precedenza: ovvero che tra la breve conversazione di Geo con il conte e lo schiaffo si era dilatata una pausa di stupore, durante la quale Geo si sarebbe chiesto: «Che cosa faccio qui con costui? Chi è costui? E io che rispondo alle sue domande, e intanto mi presto al suo gioco, io, chi sono?».[30]

In alternativa allo schiaffo, suggerisce il narratore, questa accorata catena di domande avrebbe potuto provocare anche un «urlo furibondo e disumano», capace di lacerare «con orrore» le orecchie dei cittadini stretti dentro le mura.[31] Ma perché? Perché l'interrogazione del conte sulla fine dei familiari di Geo genera la violenza e l'angoscia immedicabile del protagonista? Perché la domanda esistenziale che fa franare il senso di identità di Geo si colloca proprio qui? Per affrontare queste domande dobbiamo tornare alla carne di Geo e riprendere l'esplorazione lineare del racconto, il cui intreccio è invece tutt'altro che consequenziale, fitto com'è di salti temporali e di ripetizioni con *variatio* dello stesso evento, tanto che pare così mimare gli andirivieni della memoria, che più si sofferma su un accaduto più lo modifica, interpretandolo in modo sempre nuovo a seconda delle circostanze che innescano la rammemorazione.

Dopo l'episodio dello schiaffo, quella normalità individuale e collettiva apparentemente riconquistata – in cui Geo era tornato a pesare come prima della deportazione e la superficie di Ferrara era stata ripulita dalle rovine di guerra – viene strattonata di nuovo. Dopo lo schiaffo, Geo dimagrisce ancora, ma così tanto che si scosta dal normo-peso che aveva cancellato dal suo corpo quell'escrescenza segnaletica – il residuo abnorme della sopravvivenza. Diventa invece scheletrico, «sola buccia»,[32] e smette l'abito elegante per rivestirsi nuovamente della divisa del deportato, che ora gli svolazza enorme attorno alle ossa. Se prima d'ora non aveva avuto bisogno di verbalizzare la propria testimonianza, perché quel suo gonfiore da sommerso era la prova provata – seppur contro-intuitiva – della sua deportazione, tanto che gli aveva certificato lo status di sopravvissuto, ora invece si mette a parlare.[33] Simile al vecchio marinaio di Coleridge – una delle controfigure di Primo Levi e potenziale emblema di ogni superstite intento a riferire storie che nessuno vuole ascoltare – Geo infligge i propri ricordi traumatici alla città, che si storna da lui, che sigilla le orecchie e nega all'at-

30 *Ivi*, p. 122.
31 Sull'urlo di Geo, cfr. A. Dolfi, *Giorgio Bassani. Una scrittura della malinconia*, Bulzoni, Torino 2003, p. 24.
32 Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, cit., p. 113.
33 Cfr. F. Sessi, *Bassani testimone: tra storia e memoria (Riflessioni e note a partire dal racconto «Una lapide in via Mazzini»)*, in *Giorgio Bassani: uno scrittore da ritrovare*, a cura di M.I. Gaeta, Farheneit 451, Roma 2004, pp. 147-152.

to testimoniale l'indispensabile reciprocità dell'ascolto, inceppandolo e facendo così avverare l'incubo di ogni sopravvissuto: che la propria testimonianza sia inefficace e la propria sopravvivenza – che alla testimonianza è saldamente intrecciata, in quanto funzionale alla missione di raccontare e soltanto così tollerabile – non abbia alcuna ragion d'essere. Quella Ferrara impegnata a ricostruire e dimenticare – due azioni che nel racconto sembrano indissolubili – non vuole farsi turbare da «cose del genere», perché se «ne erano già ascoltate tante, *a suo tempo*».[34] Quel tempo è ora passato: è ora il momento di aprire dancing, di distrarsi, di pensare al futuro. E per farlo occorre una sana, irresponsabile amnesia.

Geo, con la traccia della sua sopravvivenza che adesso invece di gonfiare il suo addome lo scava, interferisce con il piano della città. La sua testimonianza turba i ferraresi: i pochi che lo stanno ad ascoltare escono come «reduci» da quelle «troppo protratte e deprimenti sedute», e dunque annichiliti dall'esperienza vicaria del trauma.[35] Per loro, lo strazio più intollerabile è che Geo ripeta tali e quali le parole del padre morto, che mimi i gesti terminali della madre e che enumeri gli ultimi respiri del fratellino Pietruccio, «a un tratto scomparso, così, senza un grido, senza un lamento, per sempre».[36] Parlando come il padre, muovendosi come la madre e ansimando come il fratello, Geo fa del proprio corpo superstite una cassa di risonanza dei morti, testimoniando davvero per delega, facendosi letteralmente invadere dalle loro presenze che lo ossessionano. Ricordiamolo: subito dopo il ritorno aveva foderato i muri della propria stanzetta abusiva con le loro immagini di spettri ritornanti; ma è solo dopo il dialogo col conte, dopo che questi lo aveva interrogato sulla loro morte e si era congratulato della sua fortuna di sopravvissuto, che Geo decide di portare testimonianza, di rendere tutta la città partecipe del dramma della sua famiglia, al punto che quelle foto finisce per portarle in giro per Ferrara, introducendole addirittura nel dancing appena inaugurato, da cui puntualmente si fa espellere per sabotaggio del divertimento e dell'amnesia.

Il dialogo col conte segna dunque una svolta per Geo e per la città. Quelle domande inquietano il prestigio del superstite che Geo stava incarnando. Interrogandolo sulla fine dei propri cari e complimentandosi della sua immunità, il conte risveglia o acutizza in Geo una sensazione comune a ogni sopravvissuto: quella di percepirsi come un usurpatore, come uno che ha sottratto all'altro il proprio posto nell'esistenza e che viene soggiogato dalla consapevolezza abbacinante che la vita sia un'entità impro-

34 Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, cit., p. 116.
35 Cfr. S. Felman, D. Laub, *Testimony. Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*, Routledge, New York and London 1992.
36 Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, cit., p. 115.

pria, che non gli appartiene. Per lenire la sensazione d'aver strappato a un altro il proprio diritto a essere, un sopravvissuto non può far altro che testimoniare. Ma visto che i veri testimoni sono i morti – perché sono loro che hanno patito tutto, senza essere tornati per raccontarlo[37] – un sopravvissuto è spinto a rendere conto della loro voce, a ospitare quelle parole altrui dentro la propria, abolendo il discorso parziale, inadeguato dell'io e convertendolo in quello del noi: convertendolo in una testimonianza impersonale, che non è più soltanto la sua, ma è quella di tutti. È proprio quel che fa Geo dopo lo schiaffo, quando si mette a rimodulare parole e gesti dei propri familiari, dei propri sommersi rispetto ai quali lui si è invece inspiegabilmente salvato. La sua sopravvivenza non è più aureolata di prestigio: è invece intrisa di colpa, una colpa che svuota l'addome di Geo, prosciugando dunque quel gonfiore che era finito per diventare il contrassegno del suo status di superstite, il capitale biologico del suo "eroismo".

La testimonianza per delega dovrebbe redimere la colpevolezza che grava sulla sopravvivenza, rendendola tollerabile, mitigando la sensazione di essere usurpatori. Ma è davvero così? Quando Geo inizia a testimoniare, la sua vita residua frana. Non soltanto i ferraresi non lo ascoltano, rendendo inefficace il suo racconto e inutile il risveglio del trauma che il ricordare comporta. C'è dell'altro, che sembra già scaturire dal dialogo col conte. Si ricorderà che quel dialogo era stato seguito da una pausa di silenzio, in cui pare che Geo si fosse chiesto: «Io, chi sono?».

«Io, chi sono?» – si chiede il sopravvissuto, condannato al dubbio se il suo posto nel mondo sia legittimo, se abbia diritto all'esistenza o se questa non sia invece un abuso. Per tenere a bada questa domanda vischiosa di colpa, il sopravvissuto non può far altro che testimoniare per delega, facendo del proprio corpo una cassa di risonanza di esperienze atroci – è così che diventa il corpo di Geo, abitato dalla sofferenza terminale dei propri cari, agito da quel loro dolore. Ma mentre il superstite articola una parola altrui, la sua vita, quella sua vita forse usurpata, non diventa così ancora più impropria? Non c'è forse, nel parlare per delega, qualcosa di dissolutivo? Qualcosa che annienta, invece di redimere? A me sembra che il parlare per delega svuoti il corpo del sopravvissuto della propria singolarità, che lo renda un recipiente cavo per le voci dei morti, e che trasformi quella sua vita in una vita veramente impropria, che non gli appartiene. Di chi è, quell'esistenza che si trova a vivere? E quella parola che senza sosta si trova a pronunciare, da dove mai proviene? Sono domande che logorano, queste, e che logorano il senso del sé del superstite, già gravemen-

37 Cfr. P. Levi, *La vergogna*, in *I sommersi e i salvati*, in *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 2016, vol. II, pp. 1194-1196. Cfr. anche la tanto fustigata ma assai feconda sovra-interpretazione delle parole di Levi proposta da G. Agamben in *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

te intaccato. È questo, credo, l'ammasso di inquietudini che si accumulano nella mente di Geo durante quella pausa di silenzio che precede lo schiaffo schiantato sul conte, ma che avrebbe potuto generare anche un urlo disumano.

«Io, chi sono?» – si chiede dunque Geo. Potrebbe portare, questa domanda radicale sul senso di identità, a una rinuncia alla sopravvivenza? Se consacrare la propria vita residua alla testimonianza dell'evento è un fallimento, se testimoniando il senso d'identità va in pezzi, che senso ha continuare a vivere? Nel '48, tre anni dopo il ritorno:

> Geo Josz si decise ad abbandonare la partita. Tale e quale come il personaggio di un romanzo, scomparve all'improvviso senza lasciare dietro di sé il minimo segno. E subito alcuni lo dissero emigrato in Palestina sulle tracce del dottor Herzen, altri nell'America del Sud, altri in un imprecisato "Paese d'oltre cortina", altri ancora suicida in Po, buttatovisi di notte dall'alto del ponte di ferro di Pontelagoscuro recentemente ricostruito.[38]

È sempre così che accade nella Ferrara di Bassani: uno stesso evento – la scomparsa di Geo – si frange in una pluralità di interpretazioni che si sovrappongono, mescolandosi nel brusio della fama cittadina. Geo rimane un enigma, opaco agli sguardi dei ferraresi e dei lettori, e di questo enigma – che è anche l'enigma della sua sopravvivenza, e dell'improvvisa rinuncia alla stessa – quella sua grassezza è il palpabile, inquietante segno.

38 Bassani, *Una lapide in via Mazzini*, cit., p. 120.